ROBINSON CRUSOÈ

39126

OVERO

L'UOMO SOLO

CON

PULCINELLA

DESTINATO PASTO DE' CANNIBALI.

COMMEDIA.

DI G* A* G*

FRA GLI ARCADI DETTO

ERISO.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Russi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

ROBINSON Croſuè.

JUDIT, ſua moglie.

SMITH, loro figlia.

JEFFERS, ſuo amante.

ATKINS.

VALERIO, vecchio.

BIONDOLINA, cameriera di Judit.

PULCINELLA, ſervo di Jeffers.

KANGU')
) cannibali.
VENERDI')

2. Cannibali, che parlano.

Cannibali)
) che non parlano.
Marinari ingleſi)

La ſcena ſi paſſa in un iſola deſerta.

ATTO I.

SCENA I.

Folto boſco, cinto da più colline coperte di piante, ed alberi ſelvaggi; in proſpetto vaſto lido, dove ſi vede l'interminabile oceano. Nel piano ſparſe vedraſſi oſſa umane ſpolpate, e un gran fuoco eſtinto, orribile ſegno di un ſelvaggio convito.

Da ſopra un alta collina comparirà Robinſon, veſtito di varie pelli d'animali da capo a piedi, al fianco avrà groſſa ſciabla, e due piſtole, ſulle ſpalle un ſchioppo, ed un grande paraſole coperto di cuojo.

Dove m'inoltro! qual ſentiero intrigato è mai queſto! dal mio ruſtico abituro, ah troppo mi allontanai.... qual parte incognita della mia iſola è queſta! oh Dio! che funeſto apparato! cieli! ſpolpate oſſa; ma d'uomini, o di fere? no, non m'inganno, eſſe ſon de' miei ſimili. Che vuol dir queſto mai! miſero Robinſon tu ſei perduto! queſta che tu credevi abbandonata iſola deſerta, ella viene abitata; ma da qual gente? chi ne ſono gli abitanti? come tu nol vedeſti? grazie ti rendo, oh Dio, ſe l'umano conſorzio io riacquiſto.... deh che dici infelice! da queſte orrende effigie di morte, da queſto tetro apparato, conoſci gl'iſolani; vedi pur chi ſon eſſi, e qual cuore hanno in ſeno barbaro, e diſſumano. Dunque non ſarò più l'uomo ſolo, che in queſt'ultima remota, e ſepa-

rata parte del mondo sen viva? oh stelle! mi era grata pur troppo quest' amata solitudine, poichè di te mi ricordassi; ma il vedermi cinto da nemici, e in fine dalla cara sposa, e dalla figlia lontano, è un duolo tale, che ogni altro duolo di gran lunga acerbamente sopravanza.... ma che miro! galleggiano su l'onde due vasti canot; da qual parte verranno? come dispersi per l'oceano immenso! dove van drizzando il cammino? potessi ravvisarli! qual tremendo spettacolo! essi di cannibali son pieni; a questo lido si accostano.... ora comprendo questo luogo esegrando! fuggasi, Robinson, la tua vita è in periglio.... ah, no, si osservino di costoro le tracce, e da quell' aspro inaccessibile colle, celato tra quelle piante, i barbari si osservino.

si ritira.

SCENA II.

Approdano due canot, dal primo ne uscirà Kangù, con tre selvaggi, dal secondo altrettanti, conducendo Venerdì, tutti armati di grossi aguzzati bastoni, e detti.

Kan. Siam giunti amici. Il sito inabitato ci dà campo opportuno al nostro dolce convito. Dal concavo albero traggasi il prigioniero, e quì presso s'assida. Tu il vasto fuoco riaccendi, e il resto di voi si prepari con i più alti gridi di gioja ad occultare i dolorosi singulti, che Lalù tramanderà,

Ven. Oh gran Benamukee! o mio Benamukee, soccorso in tale istante, tra breve sarò passo gradito di barbari affricani.

Kan. Non gridare, o Lalù, che Benamukee non

non ti ascolta. La legge è questa, nè affliggere ti debbe. Se caduto Kangù nelle tue mani si fosse, fatto avresti lo stesso. Il nostro costume è, il sai, colui che viene prigioniero di guerra a tal sorte si destina.

Rob. (Barbarie inaudite! snaturati cannibali!)

Ven. Caro Kangù, pietà di me; lascia di arrostirmi, e tuo seguace mi giuro. A debellare i tuoi nemici io sarò il primo; io vittime le più care trarrò a piedi tuoi, io ti farò contento, tu goderai della mia felicità.

Kan. Perdono invano domandi, o Lalù. Se vorrei liberarti un dover mel contrasta. Questi fidi compagni, di tua prigionia autori, e da me per divorarti fastosamente invitati, che mai diranno poi? queste ossa spolpate, l'informe ammasso, e queste legna, che ancora fumicano sul suolo, certo segno di non lontano e compito festino, m'eccitano a sdegno a ragione contro te. Deh chi sà, se tra quelle aride membra cosparte, non vi siano framischiati i corpi sventurati di Salù, di Bakee, e dell'amico Dadinà da te presi e mangiati. Ed io potrò liberarti? infruttuosa renderei la nostra lunga, e ben fatigosa venuta. Ah! t'inganni, o meschino, per te non v'è pietà. A voi amici si spetta il gran festino compire.

Ven. Oh povero Lalù! misero padre mio! chi mi soccorre, a chi debbo drizzarmi?

i selvaggi con barbara danza circondano Lalù, accompagnato da colpi di bastoni, e ciufali.

Rob. (L'amaro pianto di quel barbaro mi desta

desta compassione e pietà; uno stimolo di natura verso il mio simile mi è di sprone a salvarlo.)

Kan. Si sveni tosto la vittima, e cada a piedi vostri. *Rob. tira una fucilata.* Oimè, qual colpo! son perduto.

Rob. Lasciate il prigioniero. *tira una pistolata, e Ven. cade.*

Kan. Ah! si fugga, o compagni, il cielo fulmina saette, quello è Benamukee. *fuggono.*

Rob. Essi più del vento veloci si fuggono disordinati e confusi! grazie, o eterno nume, il meschino è salvato. Oh come a terra giacendo, incerto di sua vita, lo sventurato si svenne.

Ven. Benamukee, Benamukee. *vedendo Rob.*

Rob. Altri che a Benamukee tu devi i giorni tuoi. Alzati sgraziato; ei trema ancora.

Ven. O tu che abiti più là del sole .... tu che quei fulmini vibrasti, pietà di me.

Rob. Mi crede un nume, oh cecità! e quali arnesi in me vedi, che per tal mi figuri?

Ven. Non sei Benamukee? non sei tu quello, che il vecchio Okakee su i monti più alti viene a dirti rispettosamente: o? ed a parlarti?

Rob. Ingannato mortale, io sono un uomo.

Ven. Uomo! ah non lo credo; se tale tu sei, come dalla soverchieria de' miei nemici mi potresti involare? come gl'empj disperdere? come gettare quel fulmine, che solo in cielo si forma?

Rob. A te non cali il saperlo, ad altro tempo lo serba, solo in me riconosci il tuo liberatore, a chi devi la vita. (Ancor nume mi crede, ed io son più di lui sventurato.) Lascia il timore, accostati. *Ven.*

Ven. Ubidisco. *tremando s' inginocchia, e si accosta così.* Eccomi, signore.

Rob. Ergiti, mi sei caro; un' uomo come te son io, e l' inchinarti è delitto. Il tuo nome?

Ven. Lalù.

Rob. No, da oggi avanti cambialo in quello di Venerdì, e se trovasti lo scampo in un tal giorno, vo che il suo nome ne porti, per conservar la memoria del dì di tua salvezza.

Ven. Ah, mio liberatore! porgimi quel legno, vo inseguire i crudeli, vo farne scempio inudito.

Rob. Te ne fo un dono.

Ven. Qual nuovo legno è questo?

Rob. Diverso assai dal vostro; fanne uso, o Venerdì, e vedrai quanto vaglia.

Ven. Io corro a raggiungere i malvaggi; ma ben temo di voi.

Rob. E perchè?

Ven. Se Kangù tornerà in quella parte, verso là dove siamo venuti, radunerà de' selvaggi, che verranno ad ammazzarci..

Rob. Tolgasi dunque a crudeli ogni speranza di ricovero, e di ritorno. Getta tra' canot di quel fuoco una parte, e fa che delle fiamme essi preda divenghino.

Ven. Bene assai, bene assai. *eseguisce.*

Rob. Sieguimi adesso. Della mia povera abitazione abbiasi cura, o Venerdì; se verrà scoverta da' barbari sarem perduti per sempre; ad estirpare i crudeli basterà questo ferale istrumento, e l' orror del bosco, le folte ed intricate piante se a nostri sguardi l'involeranno, farà l'acerba fame le nostre vendette. Vieni Venerdì.

Ven. Vi ſieguo. Oh giorno memorando!

viano.

SCENA III.

Atkins, Jeffers, e Pulcinella legati, e marinari ingleſi ſopra di una barca, che giunti al lido porranno piede a terra.

Atk. Jeffers ti ſcuoti indarno; chi è troppo ardito, chi ſi abuſa della propria autorità, talvolta ſchiavo diviene, e chi baldanzoſo ſi moſtra verſo chi non conoſce, è degno di diſprezzo.

Jef. Barbaro Atkins, disleal, traditore, io che ti feci?

Ark. Quel tanto, che ſeppe a ſdegno provocarmi, quel tanto che a un paſſo tale mi aſtrinſe.

Pul. Ah! sì ſquinzio mio, che te pozza vedè ſquinzaglio, pietà, compaſſione; e che mmalora ſteſſemo mmano a uommene! ſimmo tra le beſtie a la fine.

Atk. Taci tu.

Pul. E che buò tacè? la pazzia dura no certo tiempo; m'attacche a uſo de ſtrummolò a me poverommò! mo nce vo, io pe non eſſere attaccato na vota da li sbirre fece zita bona a la colonna de la vecaria, e mo tu canaglia me l'aje fatta.

Jef. Ah, caro ſervo, alle mie fiere diſgrazie uniſciti coſtante. Vedi, uguale è la mia ſorte.

Pul. Ca ſi ſtato no ciuccio tu, no nce voglio paſsà io pe ſta trafila, sì sferza mio.

Jef. E qual rimedio a noſtri mali appreſtare? ſon diſperato.

Pul. Ne sì ſguì? uſcia l'ha co lo patrone, o co mmiço?

Ark.

Atk. Del tuo deſtino incolpane Jeffers.

Pul. E pozz'eſſere acciſo tu e iſſo, io che nc'entro?

Atk. Abbaſtanza ti ſofferſi, o balordo; a miei diſegni eſſer potevi d'inciampo.

Pul. E io quanno maje me ſo ntricato a li fatte de ll'aute? leva ſte ghioje; aſciuoglie ccà.

Atk. No.

Pul. Siente, ſi me vota lo cancaro, attaccato e buono, te ſono na capozzata a la vocca de lo ſtommaco, e m'affaccio co la capo pe la porta carreſe.

Jef. Diſſumano, e che tenti?

Atk. Di laſciarvi in queſt'iſola.

Pul. Mazza franca, me proteſto, me nce volite laſsà vuje, cà io non ce voglio reſtà; non facimmo guattarelle ſa? io me nn'aggio da tornà a Napole, lla nce tenco li niozie miei; non facimmo ché doppo muorto aveſſe da ire pezzenno io poveromimo.

Atk. Fidate nel cielo, vi ſarà perſona col tempo, che vi toglierà dalla ſchiavitù nella quale cadrete.

Pul. Uh, che te vengano tanta cancare, pe quanta miglia avimmo fatte da ngritterra nn'amereca, e da nn'amereca ccà.

Jef. Pulcinella, che fai? tu l'irriti maggiormente.

Pul. E ſtà e zitto; avimmo da morì, e laſſeme sfogà: te pozza vedè ſodarato di legnamme appiſo a n'arvolo de chiſſe; e puozz'avè tant'oro ncoppa a la vocca de lo ſtommaco, pe quanto peſa la montagna de ſomma.

Jef. Taci.

Atk. Jeffers addio; torno ſul vaſcello, ed in braccio a colei, che mi ſdegna, e mi abborre; vedrò ſe a tuo diſpetto potrò conquiſtarmi quel cuore; vedrai..... ma tu piangi? raſſerenati amico, ad una ſorte migliore il cielo ti deſtina; eccovi aſſoluti padroni di un iſola deſerta.

Pul. Va chià, ſiente.

Atk. Rimbarcatevi, o miei fidi.

Pul. Oje facce de boja, e nce laſſe attaccate?

Jef. Deh, non privarci almeno di queſto lieve benefizio, che nulla può coſtarti, e che ne giova, o ſpietato.

Atk. Ah sì, è vero, non ſon tanto crudele, quale mi credi, o ingleſe, ho un animo ſenſibile alle diſgrazie altrui.

Jef. Ne deludi infine, moſtro il più orrendo!

Pul. Sciuoglie guè.

Atk. No, tu reſterai così, in pena di avermi oltraggiato.

Pul. E comme reſto attaccato, e perchè? ch' aggio fatto? aje ſciuoveto lo patrone, e io?

Atk. Reſterai così per ſempre.

Pul. Nzomma no ncè pietà?

Atk. No.

Pul. E sì m' addenocchio?

Atk. Non t' odo.

Pul. E sì chiagno?

Atk. Mi ſdegni.

Pul. E io te tengo ſchiaffato, e rebbattuto dinto a lo vico de lo viento. Sciuoglie sì patrò.

Atk. Jeffers io torno a Londra. Addio. *via.*

Jef. Oh cielo, e come fui tradito! mira gl' indegni come l' onde fendendo rapidi s' involano.

Pul.

Pul. Buon viaggio, viento friſco, vele rotte, e temmone ſfracaſſato.

Jef. Un uomo sì empio, perchè imbarcai, o Pulcinella?

Pul. Na campagna cchiù raſa de cheſta addò ſe trova?

Jef. Ecco perduta ogni ſpeme. Atkins arrivando ſul vaſcello aprirà le vele, e lieto partirà, e noi miſeri, derelitti, ſu ignota terra e deſerta chi mai ne ajuterà?

Pul. Oh bene mio! ca primmo de trovà gente morarrimmo de famme; chi me l'aveſſe ditto.

Jef. A qual partito ci appiglieremo?

Pul. A chillo d'acqua ſalata, ca cheſta ncè rommaſa.

Jef. Non mi reggo in piedi.

Pul. Non ghì facenno l'abbattitore de capanna, ca non ſo doje ora che te sì allupato; laſſame abboccà a me, ca ſto dejuno da na jornata.

Jef. Che orrida ſolitudine!

Pul. Ne sì patrò, levame na difficoltà: a ſti luoche nce ſtanno taverne, trattorie, pizzajuole, cantine?

Jef. Oibò; quì tutto è ſolitudine, tutto è orrore, tutto è ſilenzio.

Pul. E che cancaro nce facimmo lloco?

Jef. Biſogna darſi pace, e morire.

Pul. Morire, arraſſoſia! Io maje aggio avuta ſta ntenzione da che ſo nato.

Jef. Per noi la morte è inevitabile; coraggio dunque, e ſi muora da forte.

Pul. Tu che coraggio me cunte? ca ſentenno ſchitto de morì me s'è fatto lo core quanto a no ſcitciole de ſcuſcella.

Jef. Coraggio, ti replico.

Pul. E torna co coraggio? e che la morte l'aviſſe pigliata pe tarantella? ma famme no piacere; a ſto luoco nce ſtanno campane?

Jef. No.

Pul. E campanare?

Jef. Nemmeno.

Pul. E rilorge?

Jef. Neppure.

Pul. E na vota ch'è cheſſo n'avè a paura de morire.

Jef. E come?

Pul. La morte quanno vene?

Jef. Quando è l'ora ſua.

Pul. E mbe, cca non ce ſtanno campane, nè rilorge, la morte non ſente l'ora, e non vene maje.

Jef. Indarno cerchi di ſollevare con tuoi detti il mio ſpirito.

Pul. A lo manco trovaſſe no cafè, quanto me piglio na preſa de rummo, ca ſtonco male de ſtommaco.

Jef. Queſt'iſola altro non può ſomminiſtrarci per prolungare la vita, che piante ſelvagge.

Pul. Comme a dicere?

Jef. Sarà noſtro cibo l'erbe, che da ſe ſteſſa la terra produce.

Pul. E comme! avimmo da magnà ſempe nzalata a uſo de piecore? ah bene mio, ca lo cuorpo mio addeventarrà no ciardino ſarvateco.

Jef. Pulcinella.

Pul. Gnò.

Jef. Accoſtati a quella parte, verſo quegl'alberi, qual ammaſſo è mai quello?

Pul. Sarrà torreno ſcarpeſato, o quarche.... mamma mia!

Jef.

Jef. Che fu? tu tremi, perchè?

Pul. Ah ca ſimmo arrevate a lo cemmeterio de li gruoje!

Jef. Oh Dio! queſte ſon oſſa umane!

Pul. Oſſa maſte! mo ſi ca lo ſtufato venecchiù ſaporito.

Jef. Perduti noi!

Pul. Si patrò mantieneme, ca da la paura la machena va a biento.

Jef. Da queſto ſpettacolo tremendo, io ben l'iſola conoſco; eſſa da cannibali è abitata.

Pul. Ne, e ſimmo a cavalle. Allegramente ſi patrò, trovammo amice.

Jef. La tua ſciocchezza ſorpaſſa il mio timore. Diſſi cannibali, intendeſti?

Pul. Aggio ntiſo, gnorsì, Annibale... e che ſo benute tutte cca? ora vide oſſoria le bicenze de lo munno! tutte li D. Annibale ſo benute a ſto brutto paeſe.

Jef. Quanto è diverſa dal tuo immaginare queſta gente! eſſa è barbara, fiera, crudele, che d'umano ſangue ſi paſce.

Pul. Oh bene mio! ca lo primmo ſanguinaccio ſarraggio io. Sapeſſe addò me ne fuì.. miſericordia!

Jef. Perchè gridi?

Pul. Oh ſi patrone mio votateve, vi chi vene da cca dereto.

Jef. Oh Dio, qual ſtrana figura!

Pul. Ah! ca chiſto è quacche animale de nova nvenzione.

Jef. S' accoſta.

Pul. E priammoncenne.

SCENA IV.

Robinſon, e detti.

Rob. Chi ſiete, olà...

Pul. Maro me! a ſto paeſe le beſtie pure parlano!

Rob. Come giunti in queſta terra remota? all'abito ti ravviſo per un ingleſe.

Jef. Tale ſon io.

Rob. E tu che agli abiti, ed alle fattezze non ſaprei che nome darti, ſei uomo, o beſtia?

Pul. Vi chi parla! tu me pare lo confuolo de l'animale.

Rob. Perchè tremi in mirarmi?

Pul. Effetto de la beſtialità boſta.

Rob. Parla: come in queſto luogo?

Pul. E chi ave forza de dì na parola!

Rob. Parla ti diſſi.

Pul. Simmo duje, e ghiuſto io aggio da parla?... ſo leſto... io ... no io... cioè iſſo... manco... lo patrone... capiſce.

Rob. Niente affatto.

Pul. Me ſpiego cchiù meglio... lo mare ... no lo mare... lo baſtemiento... tutte duje... iſſo ſe nne jette... nuje reſtajemo...

Rob. Parla chiaro, ti diſſi.

Pul. E comme voglio parlà chiaro, ſi la faccia voſta m'ha lubbricato a me poverommo, pe la paura. Si è lecèto, chi ſite?

Rob. Un uomo.

Pul. Te chiammaſſe D. Annibale?

Rob. Perchè?

Pul. Te ſia arrecommannato, ſi nc'aje da magnà fance a ſpezzatiello, ca te ne allicche le deta.

Rob. Nò buona gente non temete. Io ſono

un

un uomo, ed il ſolo che queſte balze abitaſſe... Giovine, tu non ragioni?

Jef. O chiunque tu ſei, che dal corteſe parlare per ſenſibile ti ſcorgo, dimmi, ove piombati ſiamo.

Rob. In un luogo deſerto.

Jef. Non abitato...

Rob. Che da un ſolo.

Pul. E ſe chiamma?

Rob. Lo ſventurato.

Pul. Bello nomme! te rallegra lo core.

Jef. E dov'è mai?

Rob. Vi è preſente.

Pul. Che arte fa?

Rob. Quanto all'uomo è neceſſario.

Pul. Fa neceſſarie? ſtarrà co la poteca a lo ponte de la matalena.

Jef. Quale accidente quì vi ha condotto?

Rob. Il deſtino.

Pul. Tiene pariente?

Rob. I miei congiunti ſono le lagrime, i ſoſpiri, la deſolazione.

Pul. Bella parentela! uno meglio de l'auto.

Rob. Ma voi proſeguite; come quì?

Jef. La doloroſa iſtoria, deh laſcia che io non rammenti, o ſventurato, ſe con tal nome tu vuoi eſſer chiamato, che l'anima mi trafiggi, la mia diſgrazia è orribile in ſentirſi...

Rob. Se noja non ti arreca il diſcoprirmi tua ſorte, tutto mi racconta. Oh cielo! torno a converſar con i miei.

Pul. Che aje fatte vita co le beſtie?

Rob. Queſta vita ho menata per tre luſtri interi.

Pul. E ſti luſtre, che animale ſo?

Jef.

Jef. Per quindici anni s' intende.

Pul. Bomprode. E quanta beſtie avarrite fatto l' anno?

Rob. Non diſturbarci.

Jef. Perdonatelo, è uno ſciocco.

Rob. La tua padria, il tuo nome?

Jef. Ingleſe, di Ull; mi appello Jeffers.

Pul. Ne cca ſe magna?

Rob. Sì. La tua condizione?

Jef. Capitano d' un vaſcello, deſtinato a far traffico nell' amerika.

Pul. Ncè ſperanza de potè avè quaccoſa?

Rob. No. Dove drizzavi la prora?

Pul. Pé l' iſole de l' anguille.

Rob. Delle antille.

Jef. No, per Londra.

Pul. Ne, nce ſo bone cucine?

Rob. Tu ſei troppo petulante.

Jef. Pulcinella.

Pul. Pe carità, laſſateme appurà quaccoſa. Quanno s' arriva a no paeſe foraſtiero, ſe addimmanna, ſe ſpia che nce de bello.

Rob. Ma tu domandi ſolo...

Pul. De la cucina? naturalmente. Lo pittore arrivanno a na parte va trovanno quatre; lo ſcultore ſtatole; l' antiquario monete vecchie; lo ſtodente libre; e no povero muorto de famme, comme ſonco io, va trovanno taverne.

Rob. Vedo, che a noſtri colloquj tu ſareſti d' impaccio, trattenendoti. Se hai fame, drizzati per queſto ſentiero; lungo tratto di cammino troverai un olmo iſolato, ivi una bipartita via arreſterà i tuoi paſſi; ſcegli la più anguſta, che inavvedutamente su di una collina ti troverai; un folto cumu-

mulo di piante t' inviterà al riposo, siedi colà e ne attendi, che al nostro breve ritorno avrai con che satollare la tua fame.

Pul. No nce vo auto.

Rob. Siam soli, o Jeffers, ragiona.

Pul. Ne, chesta è la via?

Rob. Sì, questa.

Pul. No nce vo auto, Signure miei.

Rob. Rincorati, e parlami sincero.

Pul. Ne D. bestia, dopo il sentiero ch' aggio da trovà?

Rob. Una bipartita via.

Pul. E sta bipartita via, che bene a dì?

Rob. Un bivio.

Pul. E sto trivolo chi è?

Rob. Una strada, che poi in due si divide.

Pul. Mo va buono; quanno le cose so chiare se cammina a uocchie chiuse. Signure mieje.

Jef. Ascolta i miei casi, e sordisci.

Pul. Ne doppo chesso addò me trovo?

Jef. Su d' un colle, ivi ti fermerai.

Pul. E sto cuollo tene capo? me fermo ncoppa a lo cuollo, o ncoppa a la capo?

Jef. Ma per pietà!

Pul. Ma lassateme appurà, mmalora! a chi addimmanno si sgarro?

Rob. Vanne dove diavolo vuoi, che saprò rattrovarti.

Pul. Gnorsì aggio da trovà doje strade.

Rob. Jeffers?

Jef. Signore.

Pul. Trovo lo cuollo, m' affetto chiano, chiano. Llà po trovò ombrose, e nzalate, piante d' arneole e purchiacchielle, che m' inviteranno al riposo.

Rob.

Rob. Tu ancora presso noi?

Pul. Mo me ne vaco. E lo vero ca va vestuto da animale, ma no me credeva maje ch' era lo protanquanquo de li ciucce. *via*

Jef. Capitano di un vascello, come ti dissi, io sono; trafficai nell' indie, ed in questa nuova parte del mondo. Per Londra fea ritorno; un scellerato inglese, che tale lo conobbi sulle coste della Guinea, mi chiede imbarco, io ce l'accordo; partimmo alfine; dopo lungo viaggio giungemmo in queste coste. Il desio di scorrere questi lidi femmi un giorno risolvere di calare a terra; metto piede sul lido. Ah qual fu la mia sorpresa arrivando! veggo rapide verso noi tre donne, ed un vecchio europeo venirne avanti; si buttano a miei piedi, e tra il pianto, e le voci mal articolate, odo solo, salvateci signore, il nostro fine è vicino se un momento indugiate, in mano di feroci cannibali infelicemente siamo cadute.

Rob. Oh sfortunate!

Jef. Risolvo liberarle. Era sul momento di compire il gran colpo, e porle sul battello, quando in un baleno da più selvaggi inseguiti, dopo ostinata pugna, salvare una donna sola mi riesce dalle lor mani.

Rob. E questa è la cagione di tue disgrazie?

Jef. Ah no, mio caro amico, il male maggiore fu, che mi vidi preda d'amore, per colei, che salvare non potei nell' attacco funesto.

Rob. Infelice!

Jef. Ondeggio in mille pensieri, vo cercando dalla donna salvata, chi mai quella fanciul-

ciulla si fosse; ella immersa nel duolo, è mia figlia mi dice; allora al suo dolore il mio dolore si accresce. Voglio armare la ciurma, ma il contrario consiglio de' miei compagni mi fe desistere. Credo morire; disperato per l'acquisto di colei, che mi rendeva inconsolabile, abbandono il legno all'acque, ed il mio cuore all'affanno. E pure non fu questa tutta la mia sventura; il malvaggio Atkins, il dispietato inglese, che imbarcai, della donna salvata ardentemente s' invaghisce. Col più sfrontato ardire le domanda corrispondenza, quella lo abborre e meco se ne lagna; io mi adiro, e rimproverando all'empio la tradita ospitalità, lo minaccio, e lo sgrido.

Rob. Che rispose l'indegno?

Jef. Con simulato viso si discolpa. Proseguimmo il cammino da più tempeste interrotto. Un giorno, e questo è il giorno memorando, appena desto dal sonno odo un sommesso bisbiglio; entra il servo sbigottito, e mi annuncia, che la turba marinaresca sollevata si era, e che il barbaro Atkins n'era l'autore. Sorpreso, vado fuori sdegnato, corro dove l'ammutinate genti il mio destino macchinava, ed alzo un grido: che si tenta, gli dico? la tua ruina, mi vien risposto da Atkins; e voltosi all'infami seguaci, mi fa col servo strettamente ligare, ci balzano in un battello, e in quest'isola di orrore ci spingono. Ecco dunque i miei casi, ecco un misero a te d'appresso, che altro ajuto non spera, che una morte vicina.

Rob. Non temere, o Jeffers, quel cielo che fe-

fece finora la mia salvezza, la tua non sdegnerà. Consolati, non è difficile a quella mano un soccorso inviarci, chi sa, fidiamo, per quanto la lunga esperienza di questo soggiorno m'insegna, veggo esser noi sulle coste della Guinea, che si stende dal fiume Orenoque, il traffico de' vascelli è continuo, io li vidi; potrebbe darsi che qualche vascello, accostandosi a questo lido, ci tragga una volta da quest' isola deserta.

Jef. Amico, io m' abbandono alle tue dolci lusinghe. Ecco un servo, ecco uno schiavo.

Rob. Sgombra dall' animo queste vili adulazioni; in me ritrovi un fratello. Sieguimi, non temere, a fronte de' mali tuoi, sono i miei più maggiori. Ah no, che degli eventi mondani si fa giudice, ma giudice ben sciocco l'uomo mortale; chi sa che il cielo non voglia formar qui la nostra felicità; si taccia, si ubbidisca, e umili adoriamo quel volere supremo, che indipendente si regge.

Jef. Stelle vi ringrazio; alfine un uomo trovai. *viano.*

SCENA V.

Smith, Biondolina, e Valerio in un canot.

Val. Debole vecchiezza; concedi un altro istante di vigore al mio braccio, acciò salvar ci possiamo.

Smi. Giusto cielo, il tuo soccorso invochiamo.

Bio. Simmo arrevate, simmo arrevate; allegramente signora mia.

Val. Grazie al cielo la nostra salvezza è compita.. *s' alza dal canot.* Ecco il braccio in ajuto; Biondolina tu fa pure lo stesso.

Smi. Eterno nume, nume regolatore delle co-

cose create qual pietà fu la tua! tu ne guidasti tra' flutti dell' oceano, tu ne strappasti da quella barbara schiavitù, che da due lune soffrimmo.

Val. Siam salvi è vero; ma non è tutta la nostra speme assicurata; questa terra da noi non conosciuta, chi sa se di nuovi cannibali è ricetto.

Bio. E n' accommenzammo lo soleto to to; nce simmo sarvate? avimmo rengraziato lo cielo? e stammo allegre mo.

Smi. Ah cara Biondolina, come possibil fia, che lo spirito tuo non si abbatte nelle disgrazie.

Bio. Sarria na pazza a chiagnere. Lo chianto non nc'aiuta.

Smi. Invidiarti vorrei; ma alla sorte spietata, che fieramente mi persegue, debbo abbandonare il mio spirto.

Bio. E precipitateve quanto chiù priesto potite, ca io stongo bona addò me trovo.

Val. Ardita ragazza, come in mano di un fiero cannibale, in procinto di esser divorata, non ti destò nel seno quel gelido ribrezzo antecessore di morte?

Bio. Ma perchè aveva da antecepare la morte? Io songo de sta natura. Quanno ve e chella tempesta, che buje, li marinare, e lo pilota se desperavano, io co na calletta e na bottiglia de rumme me la spassava.

Smi. O arditezza!

Val. O temerità! e in quel momento...

Bio. Che se scassaje lo vasciello?

Val. Appunto; qual fu lo stato tuo in quell' istante?

Bio. Vedennome fora de speranza, dicette fra

Bon-

Bionnolina e me, a revederece; a lo manco me ne vaco chiù fazia de li patrune, e de li compagne.

Smi. Ridere mi fareſti, ſe ne foſſi capace.

Val. Smith, in conſiderare l' orrore di quella notte funeſta, ancora palpito e tremo.

Smi. Chi ne ſalvò dalle fauci di morte?

Val. Prima al cielo dobbiamo il noſtro ſcampo; e poi alla terra vicina. Il furore dell' onde non avrebbe potuto in così miſero ſtato rendere il vaſcello, ſe urtato non foſſe in un banco di ſabbia. Lottammo con la morte lungo tempo lo ſai?

Smi. Deh perchè ſi rammenta queſta ſcena ferale! perchè non torniamo ſul canot, ed a giungere frettoloſe il naviglio, che da lungi vedemmo, andiamo la madre a cercare.

Val. Oh Dio! che la ſtanchezza talmente mi aſſale, che non ho fiato, nè lena.

Bio. Laſſateme vedè ſi me' faccio freccecà; voglio vedè ſi pozzo manià no canotto.

Smi. Deh! ſi fugga repente, io temo di eſſer raggiunta, la capanna deſerta, il mancante canot dalla riva, avrà i barbari inſoſpettiti, e forſe ad inſeguirci animati.

SCENA VI.

Kangù da ſopra la collina, e detti.

Kan. Dove fuggirono i compagni! io ſon perduto? il rimbombo di quel fulmine mi perſegue dovunque... ſapeſſi almeno.... nume, che miro! i prigionieri miei ſon diſciolti, e fuggiti; quello è il mio canot, io non traveggo.

Smi. Ah Valerio mio fuggiamo una volta.

Bio Ma ſinneco mio de la freddezza, me pare na preta, e muovete muovete.

Val.

Val. Eccomi, entriamo nel canot.

Kan. Arreſtatevi malvaggi, e tremate in vedermi.

Smi. Oimè!

Val. Qual voce!

Bio. Auh papocchie meje addò ſite jute?

Kan. Voi qui? chi vi conduſſe? chi vi conſigliò a tal paſſo, che dovrà la vita coſtarvi. Forſennati! l'iſteſſa ſorte d'incontrar credevate della mia donna rapita? v'ingannaſte. Kangù è a voi d'appreſſo, e per farvi perire.

Bio. Si don carnibale mio...

Smi. Kangù, pietà di noi, eccomi a piedi tuoi, io ti chiedo perdono.

Kan. Troppo ti abuſaſti, ingrata, di mia clemenza; non ti baſtò l'averti ſcampata la morte? non fu pietà quella mia, ſtrapparti dalle fauci de' compagni cannibali? Ah diſumana! aborro quel momento, che di te m'accendei; dovea farvi in pezzi, ma non tarderà; rientrate nel vuoto albero, meco venite, o il ſangue ſi vedrà correre a fiumi.

Smi. Trafiggimi, o moſtro, e ſon contento, ſe mi togliesti dalle braccia di una tenera madre.

Val. Perdona un innocente, non inveir contro una donna.

Kan. Tacete, entrate nel canot, non replicate, ubbidite.

Smi. Oh Dio! che ne ſarà di noi?

Kan. Vieni tu prima.

Val. Povera Smith infelice?

Bio. Zitto ca vedo gente da chella parte. Corrite pe carità, ca ſimmo aſſaſſenate.

Kan.

Kan. Oimè ſon ſorpreſo! mi baſta ſolo coſtei; ma voi ſiate ſicuri d' eſſer raggiunti.

Smi. Valerio, ah mio Valerio.

Bio. Oh povera ſignorina! comme ſe la porta chillo muſſo de puorco.

Smi. Padre mio.

Val. Ella mi chiama! ella ſtende le braccia! ella piange! Biondolina, la voce mi manca, chiamalo.

Bio. Pe fa che?

Val. Vo tornare ancor io.

Bio. E ba ca ſi pazzo.

Val. E Smith?

Bio. Trovarrà pietà, è femmena, e quatto licchefalemme fatte comme s'hanno da fa, ammolliſce chillo ſatoro.

Val. Ah Smith, non ti perderò di viſta; ti ſieguo almeno con lo ſguardo.

Bio. E quanno non nc'arrivano le mane è guſto che non renne?

SCENA VII.

Boſco corto.

Judit ſeguita da due ingleſi, poi Fulcinella.

Amici al voſtro buon cuore io ſon troppo tenuta; l'eſſermi involata da un malvaggio fu opra voſtra e conſiglio. In queſta terra deſerta i dolenti miei giorni io menerò contenta, ſe dal fianco di un empio io mi vegga lontana. Son ſalva mercè voſtra, ritornate al vaſcello, rivedrete la padria, ed andate faſtoſi di quanto verſo me praticaſte. Il tradito capitano, il voſtro virtuoſo Jeffers, io non diffido, tra queſte balze ritroverò. Ma voi perchè indugiate? voi ricuſate ubbidirmi? che forſe di avermi ſecondata vi ſareſte pentiti?...

Ah!

Ah! sì v'intendo, o generosi, il mio compassionevole stato v' accrebbe quella pietà di cui mi daste una prova. Voi ambite seguirmi? voi... ma chi viene! oh contento! il servo di Jeffers; egli dunque è vicino! avanzati Pulcinella.

Pul. Cefescole meje e che vedite! sì Giudì si tu?

Jud. Son io, Pulcinella.

Pul. Come tra queste nodecose balze petrose, ed alberi sassosi, e fronzuti? tu pure imboscata! ah qual gioco dell' imbroglioso treffette qui ti mena e rimena?

Jud. A queste alme generose io sono debitrice del presente mio stato.

Pul. Che ve pare si angrise mieje, accossì se tradesce lo patrone de la nave? accossì s' attacca no poverommo? lassarelo ccà, pe farlo morire miezo a ste frasche.

Jud. Il cielo ne proteggerà; tanto orribile il nostro stato non credo, che della vita abbiamo a disperare.

Pul. E na vota, ch' è chesto, statte bona.

Jud. Ove vai?

Pul. Addò m' ha ditto sferza; deritto a lo bivio, ncoppa a la capo vicino a lo cuollo.

Jud. Jeffers dov' è?

Pul. Sta conversanno co na bestia amaricante.

Jud. Bestia! è possibile?

Pul. E' tanto possibole, ca l' aggio sentuto parlà, e l'aggio visto cammenà a duje piede.

Jud. Chi è mai?

Pul. E che saccio, tene na varva longa longa, no vestito tessuto de pelle de pile d' animale, na coppola po, che me pare na fuscella de recotta salata.

Jud. Dunque è un uomo?

Pul. E nfi a mo che v' aggio ditto?

Jud. E un uomo chiami beſtia?

Pul. E comme si locca; doje ſo le razze de beſtie; beſtia razionale, e irrazionale; le beſtie irrazionale ſongo...

Jud. I bruti.

Pul. Gnorsì li brutte; e beſtie razionale...

Jud. Sono gli uomini.

Pul. Ma comme avimmo da fa, ca chillo è prorazionale, e non ſaccio che razza de beſtia chiammarlo.

Jud. Come ſi appella?

Pul. Gnernò non tene vonnella, porta duje cauzune na coſcia de no colore, e n' auta coſcia de n' auto colore.

Jud. Diſſe di che patria, regione, clima?

Pul. Ma ſi non parlate co n' auta lengua bona io non capeſco. E che bonora! lo ſtudente s' arrepezza le cauzette, l' abate ſe tegne co la gnoſta lo cappottino, e buje aute femmene a ſte lengue ſcoſute no nce volite mettere maje na pezza.

Jud. Diſſi, quello ch' è con Jeffers di che paeſe ſi dice?

Pul. E che ſaccio, ſarrà de li tripete, chille ſotto a nuje.

Jud. Degli antipodi? oh ſciocchezza!

Pul. Già tripete, tiella, caudara, ntienneme a ſiſco. Schiavo vuoſto.

Jud. Dove t' indrizzi?

Pul. M' adderizzo pe ghì a la caſa de l'uorco.

Jud. Ed ivi troverai Jeffers.

Pul. Gnorsì.

Jud. Vengo teco.

Pul. Gnernò, e che volite metterve a no riſeco?

Jud.

Jud. Oh Dio! e perchè?

Pul. Pecchè la beſtia non è ſtata ancora a la ſcola, è furiuſo, e potarriſſe paſsà pericolo.

Jud. Parlami chiaro.

Pul. Vuje non ſite cattiva... le beſtie anno l' ore critiche, che può ſapè.

Jud. Sei matto. Facci la ſtrada.

Pul. Jammoncenne. Veniteme arreto.

Jud. Seguiteci buona gente. Non è all' intutto diſperato il noſtro deſtino. *viano.*

SCENA VIII.

Capanna di Robinſon alla ruſtica formata, e ſolo d' alberi intrecciata. In un angolo della ſuddetta ſi vedrà un gran palo innalzato, vaſi, e pentole formate con vinghi, e con argilla; nel fondo una capra ſelvatica, un pappagallo; arneſi fabbrili, come ſeghe, martelli, ed uno ſchioppo appoggiato ad un tronco.

Robinſon, e Jeffers.

Rob. Jeffers ti avanza, il ſervo giungerà; il ſentier che battemmo fu diverſo, e più breve da quel che l' additai. Vieni, e prendi ricovero, e riſtoro in queſta ruſtica sì, ma adagiata magione.

Jef. Amico, che tal per ſempre ti chiamerò, tu dileguaſti in parte dall' abbattuto mio ſpirto la triſtezza, e l' affanno; ſe non ſdegni, anzi ſe grata ti è, come diceſti, la mia compagnia, io non farò che ubbidirti, e pender da' cenni tuoi.

Rob. Ecco, o ſventurato capitano, tutto il mio partaggio. Queſto fronzuto rinchiuſo, queſto ruſtico tetto, opra tutta d' un ſolo, io t' offro ſincero; rozzezza nella ſtruttura, e tal rozzezza che da natura è uſci-

ta : ma queſta caſa, queſto ſelvaggio abituro, non è men degno de' più ſuperbi palagi.

Jef. Quanto qui attento vi ſi fiſſa lo ſguardo, non ſi ritrova, che oggetti di ammirazione, e di ſtupore.

Rob. Tu ſoprafatto ne reſti? di tanto l'uomo è capace; neceſſità ſviluppa l'idea, e benchè riſtrette nel ſemplice loro ſtato, non laſcian d'eſſere grandi.

Jef. Queſta trave innalzata, che dimoſtra, a che ſerve?

Rob. Quel dì, che ſpiato in queſta parte mi vidi, a conſervar memoria degli anni, e de' dì, che avrei quivi dimorato, io m'ingegnai a formarlo. Oſſerva il manco lato di più fori ripieno, quei perni di legno ch'entro vi ſi rattengono un anno ognuno m'addita; nell'altro lato trentuno, e alla fronte altri dodici ſimilmente conoſci, i primi m'indicano i giorni, ed i meſi i ſecondi; il tutto, o Jeffers, coi perni da me numerati, e preſcritti.

Jef. Oh meraviglia! dunque in queſta terra, come indica il tuo artificioſo calendario, da tre luſtri dimori?

Rob. Sì, è vero.

Jef. Ma come ne giungeſti? chi a tal opra i neceſſarj ſtrumenti ti conceſſe?

Rob. Giacchè ambiſci di mia ſtoria il racconto, io ti compiaccio; ſiedi, e m'aſcolta. Non ti cale ſapere la patria, i coſtumi, l'indole, e la condizione di chi ti parla, baſta ſolo figurarti un uomo, che frenetico per i viaggi vivea. Partii da Hull ſu baſtimento daneſe per trasferirmi al braſile; giunto nel vaſto oceano dopo quaranta dì

di

di cammino, una fiera tempesta ci sopraggiunge inaspettata; le vaste onde di quell' abisso di acque c' indicano un naufragio. Ah! sì non c' ingannammo; in un banco di sabbia urta il legno veloce, in un istante ci arresta, noi gridammo in vederlo. Non più trattabile il timone, non più atta al galleggio la nave, e quasi scoglio renduta a nuovi ajuti ci volgiamo. D' un vasto battello la ciurma non numerosa già ne prende possesso; la vicina terra, questa terra dove voi ora siete, par che voleva conservarci; a giungervi ci sforziamo, ma inutile per noi. Il vento che siegue alle spalle, le onde, che percuotono i macigni dell' isola, e più agitate, e più forti respinte ci colgono in mezzo. I remi sconcertati, parte l' acque bastonano, e parte l' aria, che fendono, fan mancare il coraggio agl' avviliti rematori, fan traballare il battello, che non resiste, e dimenando si affonda, e tutti fa piombarci nell' oceano adirato.

Jef. Oh inevitabil destino! e tu come salvo?

Rob. Nol so. Al braccio sovraumano io ne resi le grazie; poichè allo sforzo irregolare, e nuotando giungere al lido non potei se non ajutato, e difeso, mentre dal naufragio fatale io solo mi salvai, e gl' altri sventurati compagni, ingojati dall'acque miseramente perirono.

Jef. Infelici! e tu solo che facesti in quel punto?

Rob. Era vicina la notte, ed altro non udia, che il fracasso marino, lo strisciare de' venti, ed il rumor delle piante; gettatomi al

ſuolo, non ſo ſe un deliquio o un ſonno fu quello che preſi. Stiedi in quel ſito il reſtante della notte piovoſa, e quanto gli occhi riaperſi, vidi il ſole innalzato, l'aria ſerena, e l'elemento tranquillo. Oh Dio! qual fu il mio tormento! volgo intorno lo ſguardo, ed altro non mi ſi preſenta, che balze, precipizj, impenetrabili foreſte, ed il naufrago naviglio mezzo ſepolto nel mare. L'incertezza di nuovi ajuti, l'aſſicurato mio ſtato, altro non ſanno ſuggerirmi, che il provedermi di quanto nel vaſcello ſi ſerbava. Era baſſa la marea, e parte a nude piante accoſtandomi, e poco reſto nuotando, m'avvicino al naviglio. Una corda pendente m'invita a ſalirvi. Vado ſopra a gran ſtento, e dove l'acque non erano ſicuramente paſſeggio; ſcelgo quanto neceſſario credei a miei biſogni, e ſu due tavole l'adatto; di queſte formata rozzamente una zattera, e lo ſchioppo, e la polvere, ed una copia di piombo, uniti a pochi fabrili ſtrumenti, ed a frugale comeſtibile fo ritorno nell'iſola. Per tre giorni continuai ſeguitai il mio tragitto; ma un nuovo oragano, fracaſſata all'intutto la nave, mi reſe privo de' miei viaggi. Una magione qual vedete mi formo. Reſomi cacciatore volli riconoſcere l'iſola, nè d'altro la ritrovo, che di capre ſelvagge abbondare; di queſte, e di volatili ſtabiliſco il guſtoſo mio cibo; ma ſempre abbandonato, ſolo, e derelitto per lo ſpazio di tre luſtri, altro non rimiro che il cielo, ed il mare, ed altre voci non odo, che quelle degl'uccelli, quella del mio

mio pappagallo, ed il continuo belare di quella capra compagna. Ecco, o Jeffers, de' casi miei la dolorosa serie funesta, eccoti un sventurato fatto gioco della sorte, bersaglio del destino, e di sventure ricolmo.

Jef. Nè vedesti passar legni per questo luogo?

Rob. Pur troppo li vidi, ma la lontananza del loro passaggio, e la mia voce, che giungervi non poteva, altro non fè pensarmi, che il cielo mi destinava ad una perpetua schiavitù, e che io sovvente gli risposi, il possente tuo braccio ben teme Robinsone.

Jef. Oh Dio, che vedo! a questa parte, verso noi... m' ingannai... sì è d' essa... Numi, e qual evento!

Rob. Jeffers, che fu? tu sbigottito! è tormento, o gioja quella che ti prese?

Jef. Oh amico! oh dolce amico! mira chi viene.

Rob. Una donna! chi la condusse si sappia.

SCENA IX.

Judit, e detti.

Jud. Jeffers, sei tu?

Jef. Sì, quello son io; ma tu come qui? come scampata dalle mani di un empio, e dal vascello fuggita? mi sembra un sogno! la tua venuta è un prodigio!

Rob. Qual volto mi si presenta! oimè sia d' essa! alle voci... agl' atti, ai moti del mio core... io non dovrei ingannarmi.

Jud. Jeffers quell' uomo mi guarda, e si confonde.

Rob. Donna il tuo nome?

Jud. Perchè saperlo ambisci?

Rob. Come ti appelli tu?

Jud. Judit.

Rob. Judit!

Jud. Sì, e tu perchè ſorprendi?

Rob. Sappi, che io ſon Robinſon.

Jud. Robinſon! ah ſpoſo mio.

Rob. Judit, mia bella Judit. Oh Dio reggetemi!

Jef. Qual incontro! tu ſpoſo di Judit? di queſta eccelſa eroina? e in queſto luogo due anime amanti, due fidi conſorti potè il caſo congiungere?

Rob. Ah Jeffers! l'autore del caſo lo volle. Ma tu come dal vaſcello fuggita?

Jud. In quel terribile momento ad ambidue fatale, mi dò in preda al pianto, ſudo, vacillo, chiamo in fine la morte. Mille ſpaventevoli immagini figura la mia mente. Vò nell'acque lanciarmi; due anime pietoſe, non ſo ſe per iſtinto, o dal ciel fatte tali, trattenendomi mi dicono: che tentate, o ſignora? di morire, riſpondo; non ſarà mai, ripigliano, vivete, e ſalvatevi. Su quel piccolo battello noi ſcampo vi porgeremo; la ribelle turba lo contraſta, eſſi arditi vi ſi oppongono; io di quel momento approfittandomi, vi balzo ſopra; te ſeguire frettoloſa gl'impongo. Giunti a queſto lido altro non trovo, che ſolitudine, che ſilenzio; diſperando di rivederti, mi ſi preſenta il ſervo; tutto alfine mi ſvela, e trovo con mia ſorpreſa il mio caro Robinſon, l'adorato mio ſpoſo.

Rob. Dimmi, o ſpoſa, della cara pargoletta Smith, che in faſce laſciai, quali nuove mi rechi?

Jud. Deh, che mi rammenti!

Rob.

Rob. Che! più non vive?

Jul. Vive, ma in mano di crudeli cannibali.

Rob. Oh Dio! e qual acuto ferro m' immergesti nel seno!

Jef. Questa è quella, che salvare io non potei.

Jud. Nel vedermi di te priva, dopo sì lungo spazio di tempo, nè riportando novella alcuno di te in Manchesten, risolsi ricercarti in queste parti. Un naufragio al tuo simile, che minuto ti racconterò, ci fè cadere tra le mani di gente così fiera.

Rob. Dunque ritrovo la mia sposa, ma priva della figlia, dell' altra parte del mio sangue?

Jud. Ah, chi sa se la lontananza mia, non l' abbia i giorni troncati; chi sa se di vita privolla, per mia cagione, il barbaro Kangù.

Rob. Kangù! ed è questo il suo possessore?

Jef. Che! forse ti è noto?

Rob. Egli è in queste parti, egli vive disperso tra queste piante; stamane appena il sole comparso, dove il lido è più angusto, dove può... Ah! che inutile mi sembra il trattenermi in discorsi, che non ci recan consuolo. Si cerchi il disumano, mi palesi la figlia, o cada a piedi miei da questo schioppo brugiato. Seguirmi Jeffers; So che amante ne sei, e sappi che il padre non condanna i tuoi affetti. Il tuo dovere, il dover mio... munisciti del mio schioppo, a me bastan queste pistole; andiamo.

Jud. Sposo; io pur anco ti seguo.

Rob. No sposa, non è per te il valicare sì aspri monti. Vieni dell' alma mia tenera

parte ; se il cielo mi proteſſe ſin ora , in tale evento periglioſo mi porgerà aſſiſtenza , e coraggio per rinvenire quel barbaro, per acquiſtare la figlia, per render felice una ſpoſa coſtante , che non ſeppe temere nè perigli , nè morte per rintracciare uno ſpoſo .

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Venerdì , poi Pulcinella .

E' queſto il tugurio , entro cui d' introdurmi il padrone m' impoſe . Ove egli è mai ? quì vi miro neſſuno . Che ſtravaganti arredi! quai ſuppellettili dalle noſtre al tutto diverſe ... oimè che miro ! ecco il fulmine del cielo ... temo del ſuo aſpetto , vorrei fuggirmene ... ah no , mi avrà veduto ... ah Nume il più terribile , che là su te ne ſtai , perdona un innocente , perdona chi non vedendoti alla prima, non poteva inchinarſi . Eccomi al ſuol proſtrato , e la terra che calpeſti umilmente a baciare . Oh caro a Venerdì ! terrore de' cannibali , non ti ſcagliar furibondo contro di me , che ti abbraccio , e con un tenero ampleſſo ... *nell' abbracciare il fucile quello ſpara* . Oimè , ſon morto ! *cade* .

Pul. Mamma mia ! ca na ſcoppettata me n' avarrà zompata netta netta la capo .

Ven. Tremendo nume , pietà , compaſſione .

Pul. Miſericordia ! lo diavolo è benuto a fa li-

licette juſto cca, e ſpara pe lo pluſquam perfetto.

Ven. Perchè mi vuoi eſtinto? perchè meco ti adiraſti? io che ti feci?

Pul. Pecchè m'aje tirata na ſcoppettata, che male t'aggio fatto io poverommo?

Ven. Nume del cielo ſtimato, compaſſiona il mio ſtato, pietà d'un ſventurato.

Pul. Dimme, facce de cafè abbruſcato, quanto te n'aje coſato, na varrecchia o no cato?

Ven. Nume tremendo, compaſſione.

Pul. Cravone de cercola mia, miſericordia.

Ven. Non ti adirare con me, io ti venero, ti riſpetto.

Pul. Co chi l'aje?

Ven. Con te nume celeſte.

Pul. Tu che celeſte, e torchino me vaje contanno. Io chi ſongo?

Ven. Quello che ubbidiſci prontamente il padrone, e che abiti laſsù nel cielo.

Pul. Tu qua cielo; io ſto de caſa nterra, dinto a no vaſcio, a lo vico de lo piſciaturo.

Ven. Torna, torna al centro tuo.

Pul. Si non te ne vaje, te do no cauce accossì tremenno, che te manno a Napole pe moſta a lo primmo ſpeziale de medicina.

Ven. L'orrido ceſſo tuo è degno d'eſſer preſſo alle infernali deità, non già fra quelle che adornano le ſtelle.

Pul. Nzomma tu chi cancaro vuò che ſonco?

Ven. Il nume, che uſcì da quella bocca.

Pul. (Uh comme è curiuſo! ſe crede ca ſo aſciuto da dinto a la ſcoppetta; aſſeconnammo.) E tu chi ſei impertinente caviale, che con lingua ſcorrotta oſi meco di profarare? ſai tu che io ſono il nume

il più fetente? e si sbafo te faccio ire a mettere nquarantana de preſſa.

Ven. Deh meco non uſare il parlare de' dei. Io poco vi comprendo, ma abbaſtanza m' accorgo, che ſiete ſdegnato.

Pul. Noi altri dei, mattei, taddei, e corimei così ſogliamo parlare. Sa lei che io ſono un numero il più ſconcio, e sballato, che nce ſia in tutta la ſtrazione? Sai tu che crapicorno mi è parente, e mercurio lo porto ſempe co mico? accoſtati ... vieni, accoſtati a miei piedi, che ti ſo degno di ſentire la celeſte lor puzza.

Ven. Riſpettoſo ubidiſco.

Pul. (S' accoſta e tremma, comme tremma no povero calavrese quanno ſe ne torna da la varca, ntiempo de vierno, veſtuto de ſetiglia, ſenza provole, e calecavalle.)

Ven. Eccomi, imponete, vi ubbidirò riſpettoſo.

Pul. (Ne poteſſe ſceppà da ſto mamozio quacche coſa de magnà, ca ſto ancora dejuno.) Dimmi fetido mortale d' abbronzo, aje niente da ciancolià.

Ven. Come avete detto?

Pul. Tiene niente de taſſio?

Ven. Non intendo, mio nume.

Pul. Quaccoſa da ſgranà?

Ven. Nume parlami più chiaro.

Pul. De poterme jettà le ſpeſe?

Ven. Oh celeſte parlare!

Pul. Oh nmalora pigliato! tiene quaccoſa pe mettere a moto le maſcelle?

Ven. Oh incapibili detti!

Pul. Oh ca mo lo ſciacco, e me ne vaco! magnà ne tiene, o no nne tiene?

Ven. Ed un nume si ciba?

Pul.

Pul. Quelli di baſſa sfera no; ma noi altri, che siamo del primo rango tenimmo lo cancaro ncuorpo.

Ven. Mi dice Okachee, che i numi si cibano d'ambrosia.

Pul. Che ambrosia, e carrobina d'ambrosia me vaje contanno. Io mangio tutto, e portame lloco quanto tiene, ca te faccio vedè che lopa celeſte che tengo. Penza ca da tre ghiuorne che ſto dejuno.

Ven. E fia poſſibile!

Pul. Mo te dico io: ncielo nce fu na guerra, e martora e ſetella s'attaccajeno fra de loro, e pe deſgrazia morettero tutte li cuoche. Giove vedenno cheſto, jettaje no banno, che non ſe faceſſe chiù credenza; Saturno ch'è lo maſto de caſa nuoſto non teneva no callo, e nc'ha fatto reſtà dejuno tre ghiornate. No te maraviglià ca Giove fa li cunte ogne fine d'anno, e paga ſempe pe partita de banco. Va curre, e pigliame quaccoſa.

Ven. Cibi terreni?

Pul. Terrene, ſarvateche, montagnuole, arronzo tutto.

Ven. Corro veloce, fra breve ritorno. (Bisogna farmelo amico queſto nuuo) *via poi torna.*

Pul. Bene mio ca si ſecuta ſta coſa, ca me credeno nume, addeventarrà ſta panza mia na taverna. Ora maje decimmo chello che cancaro vo iſſo, e quanno le coſe non vanno bone, lo nume ſe piglia collera, e lo ſecota a ſcoppole pe tutto lo paeſe.

Ven. Ecco il pranzo, cibatevi a piacere. *con una coſcia umana.*

Pul. E quanno venive .... mamma mia! na coscia d'ommo, e meza rosecata. Ah ca mo moro!

Ven. La sdegnate?

Pul. Mo sconocchio; bene mio chi m'ajuta: E sta coscia, co sto pede addò steva jettata.

Ven. Ricusate il mio dono? ma io ve lo dissi, che sdegnareste i nostri cibi.

Pul. E buje magnate uommene?

Ven. Non v'è più cosa dolce e squisita. Questo è il cibo migliore di noi altri cannibali.

Pul. D. Annibale, tu chi sì donca?

Ven. Cannibale.

Pul. Ah! ca nvece de magnà, mo so magnato pe piatto de rinforzo.

Ven. Che avete?

Pul. Ah! ca nume, e buono sarraggio fatto piezze piezze! ah mia bestiale divinità addò si ncappata!

Ven. Assaggiatela, e tornerete più anzioso a divorarlo. Io ve ne dò una prova.

accostandosi la coscia alle labbra.

SCENA II.

Robinson, e detti,

Rob. Servo di Jeffers, fedele Venerdì .... ma che scena d'orrore! qual ribrezzo a vista di sì inaudita empietà! tu di umana carne cibarti? tu rodere un estinto? di chi è mai quell'avanzo schifoso?

Ven. Ah signore! d'un mio nemico, d'un mio persecutore, di uno di quei che divorar mi volevano è questa una parte. Tacito e guardigno egli si aggirava d'intorno a quelle piante, che il primo recinto di vostra casa si formano; io lo vidi, l'ascoltai, e senza udir sue discolpe al suol lo distesi,

Pul.

Pul. Ah chianchiero malorato! tu sì Venerdì, e me volive fa magnà de cammera a me poverommo.

Rob. E tu dividergli le membra, tu di macerie satollarti? chi far questo t'impose dove regna umanità? mi sdegnasti, o Venerdì; qual barbarie è la vostra; qual snaturato istinto, che vi porta ad infierire contro la stessa natura, ed in fin contro voi. L'affamato leone non di altra carne si ciba, se non della timida cerva; ed il rapace sparviero non s'imbratta gli artigli, che nel sangue della pellegrina cotúrnice; non si vide mai che il villoso leone d'altro leone si ciba, nè l'insaziabile sparviero lo sparviero divora; questi t'insegnano adunque a rispettare i tuoi simili, e a non scagliarti arrabbiato sulla misera umanità, che rispettare ci comanda natura.

Ven. Per carità non vi sdegnate, il nume vostro mel chiese.

Pul. Bonanotte a li sonature, mo abbusco nume e buono.

Rob. Nume! e qual follia! e dov'è questo nume?

Ven. Eccolo, signore.

Pul. E a forza vo ca so numme.

Rob. Tu nume? e qual nume?

Pul. De chille de forcella, a tre a grana.

Ven. E voi nol conoscete? E' colui che uscì da quella bocca, e che vi serve di fulmine.

Rob. Dallo schioppo?

Pul. Gnorsì, ascette pe piglià no poco d'aria.

Rob. Io mi veggo confuso! qui vi si asconde un arcano; dallo schioppo crede uscito l'italiano il semplice Venerdì... ma che!

sca-

ſcaricato è il fucile... chi quello ſtrumento ardì di maneggiare?

Ven. Signore, non vi adirate, mentre implorava a piedi ſuoi perdono, mentre lo baciava riſpettoſo, ei s' adirò contro me, e con orrendo rimbombo, uſcì dal ſuo rinchiuſo.

Rob. (Oh credulità! ei nell'abbracciarlo ſpinſe il cane, e ſparò.)

Ven. Deh, voi che lo comandate, fate toſto che ſi aſconda di nuovo.

Pul. E de ſilo me vo carrecà n' auta vota.

Rob. L' effetto di quel rimbombo altro principio ritiene, o Venerdì; come ſi accende e ferisce, ti farò tra poco vedere; queſto che vedi è un uomo eguale a noi, non già un nume qual lo credeſti.

Ven. E quell' orrido ceffo, quel viſo sì deforme...

Pul. Bonora io ſo ceffo deforme, e iſſo me pare no cippo abbruſciato.

Ven. Non è nume?

Rob. No. Avanzati Pulcinella, perchè tremi?

Pul. Io tremmare? oibò, è la terra che l'è benuta la terzana.

Rob. Uditemi, o fedeli: l' inumano Kangù, che da me, e da Jeffers anzioſo ſi cerca, non poteimmo rinvenire; alle noſtre inſtancabili ricerche ſi uniſcano le voſtre. Venerdì quello ſchioppo adattati ſulle ſpalle, tu pare Pulcinella di quel ferro provediti, e ſenza nuove domande ſeguite i paſſi miei.

Pul. Ne uſcia chi vo che afferraimmo?

Rob. Kangù.

Pul. E l' aje avuto pe na preſſa. Io ſenten-

no

no ſchitto ſto brutto nomme già ſo muorto.

Rob. Codardo! t'invierò dalla ſpoſa, reſterai in ſua difeſa.

Ven. Queſto è un poſto degno per me.

Rob. E Venerdì non ancora quello ſchioppo ſi preſe?

Ven. Ah no, ſignore, temo di nuovi inſulti.

Rob. Non temere, Venerdì, ſieguimi coraggioſo, e la creazione del fulmine, la materia che lo compone, e quell' atomo che l'accende, appieno rileverai; venite.*viano.*

SCENA III.

Boſco corto.

Judit, e Valerio.

Jud. Ah! t'accheta, o Valerio, con sì ferale racconto abbaſtanza hai tormentata queſt'anima abbattuta. Smith, ah figlia! io l'ho perduta per ſempre.

Val. Judith, il tuo pianto mi diſcende nel core; lo ſa il cielo, e quel momento in cui me la vidi rapire, quante lagrime ſparſi.

Jud. Povero Robinſon, ſpoſo infelice, e padre ſventurato.

Val. Il diſperarvi che giova, forſe a torto lo fate.

Jud. Oh Dio! Valerio, e a vivere tranquilla in sì miſero ſtato tu potrai conſigliarmi?

Val. Judit, aſſai dimorammo in queſti ſolitarj receſſi.

Jud. Ah sì, torniamo, torniamo da Robinſon, ma nunzj d'infauſte notizie.

SCENA IV.

Smith, e detti; poi Atkins.

Smi. Madre.

Jud. Qual voce! figlia . . . ah Smith ſei tu?

Smi.

Smi. Quella son' io amata genitrice.

Jud. Tu quì? chi ti condusse? In possa di Kangù più non sei, ed è vero? oh Dio! Valerio sostiemmi per pietà, la gioja mi uccide. *svviene.*

Atk. Stelle, quì Judit! quì l'ingrata... Io lo previddi. Jeffers l'adora, ma perchè cadde in un mortale deliquio?

Smi. Madre, ah madre mia!

Atk. Come sua madre?

Val. Smith non temere, apre al giorno le luci.

Jud. Figlia, tu al mio seno! tu lontana da morte! qual nume ti salvò?

Smi. Miralo, è questi.

Jud. Che miro! il nemico di Jeffers.

Smi. Mentre trafugata da Kangù correa in braccio alla morte, egli giunse, e mi rapì dal barbaro cannibale.

Atk. Sì, io fui, o Judit, io fui o donna che mi sprezzi, ed abbandoni. Il vederti fuggita dal vascello in compagnia di due perfidi, e sicuro d'esserti a questo lido avvicinata, mi fè di nuovo il battello volgere a queste spiagge. Un canot che fuggiva, ed un oggetto che da lungi per donna ravvisai, da me creduta tu stessa, mi animò sdegnato a raggiungere quel legno. Viddi una donna piangente, che soccorso implorava, ed un nerboruto cannibale a condurre la vittima si sforzava tra l'onde. Quel pianto, quell'aspetto compassionevole, e la ferocia del nemico, mi resero sì ardito, che del legno, e di loro arbitro mi rendei. Eccoci a questo lido, eccomi a te vicino; se per mezzo mio hai trovata una figlia, ora torna felice a ri-

iveder la Brettagna, e ad eſſer mia ſpoſa.
i. Che più s'indugia, andiamo. Si rivega Mancheſten, nè si ſdegni un ſoccorſo, he ci offre la ſorte per mezzo di quello ıgleſe.
. Ah Smith, che dici, non cedere alle ıſinghe del tuo liberatore; ſe ſapeſſi quano iniqua è quell' alma, torneresti più preo del ſelvaggio in potere.
i. Che aſcolto!
Deh vieni, o cara, che il fato impieoſito ci conceſſe, me di ritrovare quello oſo gradito, che per tre luſtri perdei, : di abbracciare un padre ſgraziato, che a faſce perdeſti.
. Quì dunque è il padre mio? è quivi obinſon? ah qual miſto di ſpaſimi e piaeri provai in un ſol giorno!
. Andiamo.
. No, il paſſo non ſporgete più oltre.
. Atkins, che tenti?
. Meco verrai, ſe dal mio ferro trucita non vuoi l'anima eſalare. Sieguimi, ıdit.
Ed oſi ancora imporre, baldanzoſo?
. Io t'amo, e ſpoſa ti voglio.
Empio non ſai, o d'ignorar tu fingi, ıe ſpoſa ſono, che t'odio.
. Preteſti, inganni, per ſottrarti al mio olere.
Ah ſignore!
Allontanati, o vecchio; altre voci non nto, che quelle dell'affetto.
. Ah figlia! figlia mia; giacchè di queſt' npio io ſono in potere, voglio che imıri come Judit ſa diſprezzare la morte.

Tu

Tu non seguirmi, vanne con Valerio dal padre tuo, abbraccialo, conoscilo una volta, gettati a' piedi suoi, e nel recarli consuolo con la tua dolce presenza, scemagli quell' atroce tormento, da cui vedrassi assalito, per la perdita amara della sua sposa fedele. Vanne, Smith, la dimora è fatale.

Atk. Nò, che non voglio . . .

Jud. Traditore! e qual dritto vanti su quella donna? di me se le stelle ti refero assoluto padrone, su di me dico sol ofar puoi quell' impero, che la salvezza mi toglie, ma che a renderti non giunge la libertate soggetta.

Atk. Bene, ella vada, sel vuoi, e tu mi siegui.

Jud. Prendi l' ultimo amplesso, e parti.

Smi. Ah Smith sconsolata! *via con Valerio.*

Jud. Oh duolo che mi opprime! . . . Smith adorata, tu più mia non sarai . . . *piange*

Atk. Quelle lagrime, perchè?

Jud. Perchè non sono barbara qual tu sei.

Atk. Svaniranno i tuoi singulti.

Jud. Morte farlo solo potrà.

Atk. Vieni.

SCENA V.

Kangù, e detti.

Kan. Fermati europeo, la mia schiava dov' è? Grande Tangù, che miro! Judit tu quì, e Smith la mia bella?

Jud. Scampò dall' ire tue, ella colla fuga assicura sua vita, s' invola da tue brame.

Kan. Chi fuggire la fece?

Atk. Io lo permisi, o superbo cannibale.

Kan. Tu! e potesti togliermi chi deno? deh mi addita qual sentiero ella prese, che raggiunger la saprò.

Atk.

. Io te lo ſvelo.
. No, Atkins, ſe tu mi ami, aſcondigli uanto chiede.
. Selvaggio io non lo ſo. Judit andiamo.
. Dove ardite inviarvi?
. A te premer non debbe.
. O quì Smith ritorni malvaggio, o da ì non partirai.
. Superbo arreſtati, che ti ſveno ſe arſci avanzarti.
. Vieni dunque, che a ſcherno io pren- l'armi tue.
(Uno ſchioppo dov'è? di mie piſtole rchè non mi providi?)
. Laſciami quella donna. Pria che foſſe , Kangù la poſſedea . . . è ſchiava mia.
Ah no, Kangù non ſdegnarti, Smith n è lontana; il cammino che tenne fu verquella parte, avanza il paſſo, e in pomomenti la raggiungerai ſicuro.
Tu m'inganni; io la voglio da te dit, m'impegno, ſe la brami per te, ıſervarti al ritorno.
Ma ſe fugge?
Uomo allontanati, va in traccia di chi ›ro, e ſe un altro iſtante dimori, io ›cco il dardo.
Ah! che un vile mi vinſe. *via*.
Atkins partì; egli di Smith va in trac-
. Oh Dio! fa che l'infelice giunta ne fra le braccia paterne, prima che quell' pio la raggiunga, e la predi.
Ti ſpiace, ſgraziata! Se quell'uomo ı torna, ſe di Smith mi priva, tu più n viverai.
No, Kangù, i tuoi sdegni non mi ap-

por-

portano ſpavento; e ſe togliere mi ſi poteſſe il penſiero tormentoſo della figlia inſeguita, non vi ſarebbe mortale il più coſtante, che poteſſe paragonarſi nell' intrepidezza, e nel coraggio con cui a morte m' invio.

SCENA VI.

Venerdì con ſchioppo, e detti.

Ven. Quì il mio nemico! ben trovato il mio Kangù, che fai con quella donna?

Jud. (Ecco il ſervo dello ſpoſo; io dalla collina ſeco parlare lo vidi.)

Kan. Lalù?

Ven. Che Lalù, e Lalù; Lalù è morto; io mi chiamo Venerdì.

Jud. (E' queſto il nome ſuo, Robinſon mel diſſe.)

Kan. E perchè lo cangiaſti in quello di Venerdì?

Ven. Perchè, caro il mio compagno, che mi volevi arroſtire, ſono dell' altro mondo. Veniamo a noi; quella donna chi è?

Kan. Una mia ſchiava.

Jud. Ah! no, io ſono la moglie di Robinſon, del tuo padrone.

Ven. Come, come! voi la moglie del mio padrone? voi la ſpoſa di chi debbo la vita? e ſiete ſchiava di queſta beſtia? non tema la mia ſignora. Ehi ſignor cannibale, laſciami queſta donna.

Kan. Lalù qual coraggio inſolito mi moſtri!

Ven. Laſcia quella donna, ſe non vuoi morir di paura.

Kan. Io temere! e dirlo ardiſci? e non rammenti che mio prigioniero ti feci, poichè re-

reſiſtere alla mia forza, ed al mio valore non poteſti. Ed hai l'ardire di minacciarmi, o vile?... il dardo mio...

Ven. Che dardi, che dardi mi vai rammentando; de' tuoi dardi non temo. (Povero mio Kangù non ſai che porto ſulle ſpalle il nume ſcoppetta.)

Kan. Allontanati, o iſolano.

Ven. Allontanati tu, feccia de' cannibali, che a fronte di Venerdì ſei un inſetto. Signora padrona venite meco. Colui mi fa pietà.

Kan. No, che non verrà teco.

Jud. Soccorrimi Venerdì.

Ven. Non verrà meco?

Kan. No.

Ven. Come dice il signor Kangù, che non vuole ubbidire? amico ſe dò di piglio a queſto negozio, anderanno male i tuoi affari.

Kan. Se credi ſpaventarmi con queſta a me incognita arma, la sbagli; ella non è acuminata, e perciò non può nuocere.

Ven. Se non ci vedi la punta, ſo io dove ſe la conſerva.

Kan. Dunque adoprala, a che tardi? io anelo divorarti; vedremo qual delle due arme ſaprà meglio ferire; il dardo incocco.

Ven. (Diavolo non teme; ed io che ſo come va tutta e per tutta la coſa, tremo più di lui nel doverla ſcaricare.)

Kan. Affrettati.

Jud. Ei l'uccide ſenz' altro.

Kan. Sei morto. *tira il dardo, e nol colpiſce.*

Ven. Ho ſchivato il colpo, ſchivati tu dal mio. Kangù a rivederci. *sbara, e cade.*

Kan. Il fulmine mi ha colto io ſono eſtinto.

Jud. Stelle io ſon ſalva. (*fugge.*

Ven.

Ven. Ajutatemi signora.

Jud. Che ti avvenne, Venerdì?

Ven. Vedete foa ferito sì o no?

Jud. Alzati, sei salvo; io te l'assicuro.

Ven. Quel rimbombo è terribile, signora padrona, e non posso udirlo senza tremare.

SCENA VII.

Robinson, e detti.

Rob. Judit, cara sposa; Venerdì come al suolo?

Jud. Ei sbarando lo schioppo mi tolse da Kangù, ed or teme del colpo.

Ven. Signor padrone, Kangù è morto, io l'udii gridare, il nume andò dritto, dritto.

Rob. No, Venerdì, che lo schioppo non potea uccidere il rivale, mentre a piombo minuto io l'avea caricato.

Ven. E cos'è questo piombo?

Rob. Ripiglia il tuo schioppo, altro non mi cercare.

Jud. Ah! Robinson se sapessi ...

Rob. So tutto, amata sposa; Valerio appieno palesommi l'infelice tuo stato.

Jud. E della figlia che fu?

Rob. Nell'abitazione è rinchiusa, non s'indugi un momento; il desìo di salvarti non mi permise abbracciarla.

Jud. Si corra al fianco suo, Atkins la cerca, l'inseguisce il crudele.

Rob. Al mio tugurio si torni, che non è lungi; se nel camino incontreremo l'inglese, vendicherò in un istante, e l'affronto di Jeffers, e l'amor mio vilipeso.

SCE-

SCENA VIII.

Boſco corto.

Icinella condotto con Biondolina coperti di frondi, e due cannibali.

l. Signuri mieje, cheſto che bene a dì? ncoppa a ſto catafarco paro lo cuonolo de li verdummare.

p. Pulecenella mio comme nce ſimmo anzappate; chi me l'aveſſe ditto.

l. Tu che mmalor'aje? chiſte abballano, e ſonano, pare che traſeno doje votte de lagrema de la torre.

p. Ah che non t'aveſſe maje canoſciuto!

l. Uh che fuſſe acciſa quanno t'aggio viſta! ma ſe po ſapè pecchè t'affrigge?

p. E che mmalora sì cecato, che non vide lo feſtino, che ſe ſta preparanno pe nuje poverielle? uh bene mio!

l. Puozze morì tu e lo bene mio; ne ſignuri miei, no ve ſia pe comanno, lloro ſignure pecchè facite ſta feſta?

*n.*1. Per voi.

l. Lo ſiente? fuſſe acciſa n'auta vota; io ve rengrazio de l'attenzione; me deſpiace ca non aggio addò ve lo rennere.

*n.*1. Atangì, come ti pare, è graſſo?

*n.*2. Ma ſarà duro; non vedi che oſſatura.

*n.*1. E queſta come ti pare?

*n.*2. Ci è della carne, ma non tanto.

l. N-, chiſte che mbroſolejano nfra de lloro?

p. E io che ne ſaccio, Pulecenella mio.

l. Dico, loro ſignure ſe po ſapè che canaro volite da nuje?

*n.*1. Vogliamo mangiare.

l. E magnate, chi ve tene.

*n.*2. E voi ci dovete favorire.

Pul. E pecchè nò ; ſe ſta ncampagna è lezeto tutto , e nuje pe non fa mala crianza accettammo le grazie voſte.

Can.1. Accendete toſto il fuoco , ehi preparate gli ordegni , preſto , ognuno faccia il ſuo meſtiere . Diamo di piglio al più groſſo . Chi diavolo vuol ſpolpare queſta carnaccia !

Can.2. Sarebbe meglio queſta prima .

Bio. Ah , bene mio !

Pul. Bionnolà , che d' è ?

Can.1. No , dici male , queſto prima , e queſta dopo .

Can.2. No queſto dopo , e queſta prima .

Pul. Cheſta primma , e chiſto doppo ; nzomma cca non magnammo tutte aunite ?

Can.1. Chi ha da mangiare ?

Pul. Nuje co lloro ſignure .

Can.2. Oibò , noi mangeremo con voi altri .

Pul. E ſtate friſche , nuje non tenimmo magnà .

Can.1. E noi ci mangeremo a voi ; bel petto !

Can.2. Bella ſchiena .

Can.1. Gran boccone è queſto naſo .

Can.2. E queſto braccio ?

Can.1. E la cervice ?

Can.2. E la coſcia ?

Can.1. E le gambe ?

Can.2. Mangeremo bene aſſai .

Pul. Malora chiſte fanno mmentario de le carne meje ! Ne Bionnolà , chiſte foſſero li don Annibale ?

Bio. Chiſte ſo loro .

Pul. Auh , comme l' avimmo fatta tonna ! ſignure don Annibale mieje , aggiate compaſſione , non bedite comme tremmo ? ſi me magnate mo , ve faccio addeventà paraliteche a quanto ſite .

Can.

*Can.*1. E noi mangeremo questa.

Bio. Ah! e buje che facite? magnateve a primmo appetito lo chiù materiale.

Can. E noi faremo così: tù non vuoi esser la prima?

Bio. Io, gnernò.

*Can.*2. E tu?

Pul. E io manco.

*Can.*1. Ecco levata la questione; si prendano entrambi, si squartano entrambi, si mangino entrambi. Va bene così?

Pul. Gnosì mo va buono; magnateve entrambe, e lassate sta a nuje poverielle; ca entrambe sempe so chiù grasse de nuje.

*Can.*1. Presto a voi.

Pul. Gnernò, ha ditto a entrambe, e non a nuje.

Bio. Simmo muorte. Pulecenè a revederece a l'auto munno.

Pul. Che auto munno, nce vedimmo ncuorpo a ste gatte a cca n'auto poco. Ma siente, no ve magnate la capo, ca sa quanta morze ve do a so fecato.

Bio. Povere carne meje.

SCENA IX.

Jeffers, con seguito, e detti.

Jef. Il mio servo! che vedo! a voi miei fidi salvate un innocente.

Bio. Provedenzia de lo cielo.

Jef. Ecco fugati i malvaggi. Alzati Pulcinella, e non temere.

Pul Pe carità vediteme me mancasse quà piezzo?

Jef. Sciocco, che dici.

Bio. Signò site vuje?

Jef. Chi riconosco! e la tua compagna?

Bio. Che dicite, la signorina?

Jef. Sì, dov' è?

Bio. Non ghiate ſapenno...

Jef. La tua preſenza mi rammenta quel volto, che d' amore m' accese. Voi come cadeſte tra le mani de' cannibali?

Bio. Nce corpa Pulecenella.

Pul. Faccia de nega debeto, e non fuſte tu, che me nterretave, e co mille ſmorfie, e ſquaſille me ive ncappanno pe la ſtrata, e co na parola doce mo, e co n' auta po, me trovaje afferrato da cierti piſce Nicolò, che me volevano fa lo piacere de m' arroſtere.

Jef. Non ſi rammenti il paſſato; ſi cerchi di Robinſon, e di Judit; andiamo, il mio arrivo li recherà non piccolo ſoccorſo, e contento. Seguitemi, mentre radunando i miei torneremo da loro. *via.*

Pul. Bona pezza, jammoncenne.

Bio. Coſtanza a li guaje e n' avè a paura. *viano.*

SCENA X.

Caſa di Robinſon in tempo di notte; illuminata da due gran vaſi rozzi, con entro il lume.

Judit, Robinſon, e Smit.

Rob. Judit, ſpoſa, deh raffrena quel pianto. E tu figlia adorata, nel ſeno del tuo padre t' aſconda; vieni, o amabile frutto di un amore innocente, o delizia di un padre, la tua preſenza ha compenſata non poco quella lunga amarezza, che per tre luſtri provai.

Smi. Ah caro genitore, ſe dopo tanti incredibili diſaſtri io vi ritrovo, e vi riconoſco, non mi togliete quel deſio, che verſo voi conſervai, e che promiſi, trovando-

lovi, non ſtaccarmi dal voſtro fianco, e li gettarmi al voſtro ſeno.

Rob. Ah no, mia Smit, non paventare, tu ſarai finchè avrò fiato, dopo la genitrice, l'unica cura mia.

Smi. E la patria avrem perduta per ſempre?

Rob. Non diſperiamo di rivederla. Luſinghiamoci di fabbricare un canot, che poſſa ſoſtenerci. Più volte lo tentai; giunſi a capo dell'opra; ma di me ſteſſo ingannatore non mi ſeppi conſigliare, che una mole sì vaſta non baſtava del ſolo artefice il braccio; al nuovo giorno l'opera oſſerverete, indefeſſa fatica di ſette anni intieri, e che il ferro, ed il fuoco furno i miniſtri fedeli, e gli accorti garzoni, per compire un lavoro sì grande.

SCENA XI.

Venerdì frettoloſo, e detti.

Ven. Signor padrone, ſignor padrone.

Rob. Venerdì, perchè così sbigottito, ed anſante, che fu?

Ven. Precipizio, ruina.

Jud. Miſeri noi!

Smi. Che farà mai?

Rob. Ma parla, di che avvenne?

Ven. Vengono a queſta volta i cannibali; e vi è Kangù, ed uno che non conoſco.

Jud. Queſto è Atkins.

Rob. Come ſcoprirono la mia abitazione? tu come lo ſai?

Ven. Io era tra certe piante, e inteſi che uno di loro additavagli queſta caſa, e diceva con voce ſommeſſa, ecco il lume, ecco il lume... io in ciò ſentire, traverſai il camino, e venni a darvene avviſo.

Rob. Qual tradimento si machina; alla difesa.
Smi. Madre, che ne sarà di noi?
Jud. Jeffers non viene.

SCENA XII.

Atkins, Kangù seguiti da selvaggi con fiaccole accese.

Kan. Foste alfine scoperti. A voi compagni.
Rob. Coraggio Venerdì. *tira due fucilate.*
Atk. Non temete quell'armi, io ve l'accerto.
Kan. Tutti, amici, predate. *I selvaggi gli vanno sopra, e Venerdì fugge.*
Jud. Ah barbaro!
Smi. Ah crudele!
Kan. Io nulla ascolto. Incenerite questa casa fronzuta, e prigionieri senza usargli pietà sull' orme mie trascinateli col più barbaro trattamento.
Jud. Ah sposo! *si vede andare a fuoco la casa*
Rob. Ah Judit! che ne sarà di noi. *(di Rob.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Bosco corto. Notte.

Jeffers, seguito da marinai inglesi, Pulcinella con fanale.

Jef. Accelera il passo, o mio Pulcinella, la tua lentezza mi precipita.
Pul. Io vorria sapè addò cancaro jammo? co sto lampione mano, paro che bao vennenno fave, e cicere.
Jef. Il fato de' due consorti, e della mia adorabile Smit, io cerco di sapere. Ah! chi fa

a in qual parte ſpaventati ſi fuggirono ; ad ogni coſto voglio raggiungerli.

l. Chi te l'ha mparato da meſcarete dinto a li guaje de l'aute? e ſi pe la ſtrada ſcontrammo na nzerta de don annibale, e ce magnano, come facimmo nuje poverielle?

ef. Pazienza; ſi mora, purchè ſi ſoccorra l'umanità.

ul. E ſa che nc'è de nuovo? muore tu pe ſarvà l'umanità, ca io voglio campà pe ſarvà la feloſofia.

ef. Fermati. Il ritorno di Atkins in queſt' iſola fece cambiar la mia ſorte; gl'ingleſi, che lo ſeguirono, mi riconobbero, mi videro lagrimare al loro coſpetto, e intenteriti ai pianti miei mi ſi gettarono ai piedi, mi riconobbero per loro legittimo padrone, e dichiarandoſi implacabili nemici di *Atkins*, mi ſieguono fedeli per rintracciare Robinſon, e per punire quel ſcellerato.

Pul. E la nave comm' è benuta cca vicino?

Jef. Il rimanente della ciurma, che ſi reſtò ſul vaſcello, vedendo imbrunire, e non ritornare Atkins con i ſeguaci, ſtimò approſſimarsi a queſto lido per ſaper la cagione di loro tardanza. Io vedendo il loro vaſcello...

Pul. Comme a no cano corzo nce ſagliſte ncoppa, t' addonocchiaſte, priaſte, e' all' utemo...

Jef. Rientrati in loro ſteſſi, mi abbracciarono, e pianſero per tenerezza, e i due primi eſecutori dello diſegno di Atkins furono meſſi in catene. Ma che vedo! una fiamma s' agita tra quelle piante.

Pul. Gnorsì è na ntorcia.

Jef. Che ſarà mai?

Pul. Sarrà qua beſtia ſarvateca che ſe retira da qua pizzajuolo.

Jef. Taci; ſembrami, che verſo noi si accoſti.

Pul. Fuimmoncenne.

Jef. E perchè?

Pul. Pecchè si lo pizzajuolo no l'ha trattato buono, ſe magna a nuje pe reto paſto.

SCENA II.

Venerdì con fiaccola, e detti.

Ven. Signore, signore, preſto accorrete.

Jef. Venerdì ſei tu?

Ven. Son io. Venite meco, altrimenti ſaremo rovinati.

Pul. Aviſa qua ſettimana tene ſto Venerdì pe vigilia.

Jef. Del tuo padrone che fu?

Ven. I cannibali l'anno predato.

Jef. Che ſento!

Ven. Nell' incendio del tugurio io mi ci rattrovai, ebbi la ſorte di fuggirmene, e da lungi oſſervare il tremendo ſpettacolo.

Pul. Viva Venerdì, ſe la vede da lontano.

Ven. Imprigionati i padroni, la figlia loro ſe la preſe uno ſtraniero.

Jef. Oh Dio! queſto è Atkins; ah! che io ti perdei adorabile Smit.

Ven. Ah! chi vi può dipingere l'orrido ſtato in cui ſono ſtati confinati, chi può farvi preſente la neceſſità di ſalvare quei ſventurati dalle labbra di così affamati compagni?

Jef. Servo fedele, tu mi porgi il filo in queſto laberinto di morte.

Ven. Che si tarda; ſeguitemi.

Jef. Amici, in voi confido. Incaminati Pulcinella.

Pul. A chi? uſcia sbaglia. *Jef.*

Jef. Precedemi, o t'ammazzo.

Pul. Chisto è lo lampione; io vaco a dormì.

Jef. Il tempo a disingannare un codardo è spesso invano, ed è troppo caro per noi. Prendi tu quel fanale, e additaci il sentiero.

Ven. Ah, no signore, priviamoci di un segno il più chiaro a farci scoprire. Seguendo i passi miei voi sarete sicuri. Quando ho il mio schioppo di nulla temo.

Jef. Fa ciò che vuoi. Cielo a quei miseri concedi pochi'altri istanti di vita, ch'è mia cura il restante.

Pul. Sciorte mo sta; sarvame d'essere accisso, e no me ne curo ca venco no terno a la bonaficiata.

SCENA III.

Profonda valle nella quale si vedrà:

Judit svenuta su di un sasso, e Robinson a lei vicino, manifestando tutta la disperazione, che l'assale. In ogni parte cannibali armati di bastoni, e con fiaccole accese.

Rob. Sposa mia, cara Judit, ti perdo nel momento, che alle braccie ti stringo. Cielo! da questo mortifero letargo richiama i sensi suoi; ritorni in vita per pochi istanti almeno l'anima agonizante; io voglio nuovamente udir gli accenti suoi. Ah barbari custodi, seguaci i più malvaggi di un alma disperata, e non vi muove a compassione il suo stato infelice! A che, o spietati? perchè nel petto mio non conficcate quell'aste, o sotto i colpi de' pesanti bastoni non opprimete le membra di un addolorato consorte?

Jud. Robinson, Robinson, figlia, ove siete.

rinviene.

Rob.

Rob. Oh me contento! ella ritorna agli usati sentimenti. Judit, anima mia, ecco lo sposo tuo.

Jud. Tu il mio Robinson! tu il mio sposo! E la sventurata mia figlia, dimmi non è al fianco tuo? ah! chi sa dov'è mai? Chi sa quante lagrime ora gli grondan dagl'occhi!

Rob. Quanti mali; gran Dio!

Jud. Tu ancora a me d'appresso! e non volasti a rinvenire il tuo sangue? ah no, ti ferma, che lo spirito suo dall'umani legami disciolto, noi ancora ne attende. Morte non t'involare al mio sguardo .... Sì, voi esegrandi ministri, che svenar ci dovete, avvicinatevi feroci, eccovi inerme il petto, mi son cari i vostri colpi, non sarò argine alla morte, io stessa la domando, acciò lo spirito mio unir si possa a quello dell'amata mio figlia.

Rob. Oh Dio!

Jud. Rinnoviamo gli amplessi, e se furono del nostro amore i pegni più soavi, ora formiamo morendo la vicendevola costanza, nell'abbracciare l'ultimo destino, che il cielo ne invia, e per passare tra l'ombre, quale un tempo ci fummo fedeli amanti, e consorti.

SCENA IV.

Kangù, e detti.

Kan. E' giunto il destino vostro, o abitatori di un mondo a noi incognito troppo .... mortale come son io, vedi se mi spaventa il tuo fulmine, quel fulmine, che mi atterrì al far del giorno. Donna il tuo pianto non m'eccita più a compassione. Se un tempo ti salvai a ca-

gio-

gione della figlia, ora che più non vive per me, ſpirate entrambi.

Rob. Cannibale ſnaturato! antropofago inumano, no, che non ci ſpaventa l'editto di morte, che c'intimaſti ſpietato. Io ſpirerò tranquillo, ſe da tue voglie lontana morì la figlia.

Kan. No, ſventurati, ella non morì, quell'anima ſtraniera, che me la tolſe dal canot, me l'ha rapita di nuovo in queſta notte. Confuſione.... diſordine..... gli porſe il campo a trafugarla.

Jud. Dunque Smit è in vita?

Kan Sì, mia ſchiava crudele, è in vita; ma la ſua vita ſarà un ſogno; dopo l'orribile macello e del padre, e di te, io ſaprò ritrovarla ſe a un nuovo mondo ſi aſcondeſſe.

Jud. Robinſon, e qual contento aſpettavamo il più repentino di queſto? ſe vive la figlia noſtra, abbenchè in poſſa di un malvaggio ingleſe, è per noi un ſollievo. Morte ſtenda i rapaci ſuoi artigli ſull'imbelle mio ſeno, che io lieta li ſoffro.

Kan. Amici, ad uno di quei tronchi ambidue ſi leghino; queſti tralci da me non a caſo portati, vi ſervino di lacci ad annodarli.

Rob. Spoſa, dammi l'ultimo ampleſſo.

Jud. Addio Robinſon.

Kan. Ritiratevi dietro le mie ſpalle, e mentre ſcocco il dardo, i voſtri baſtoni ſieguano l'eſempio di Kangù.

Jud. Aita, o ſtelle!

Kan. Eccomi pronto.

SCENA V.

Jeffers, Venerdì, ingleſi, e detti.

Jef. Soccorreteli, a voi. *sbarano.*

Kan. Siam perduti. *fuggono.* *Jef.*

Jef Inſeguiteli, o ingleſi; aſſiſtimi, Venerdì.

Ven. Signori padroni non temete, è Venerdì con voi. Eccovi ſciolti.

Jef. Judit, Robinſon.

Jud. Jeffers.

Rob. Mio ſervo. *s' abbracciano.*

Ven. E' nulla, è nulla; vi ha ſalvato Venerdì.

Jef. Coraggio, non vi avvilite; ſeguite i paſſi miei, io vi conduco a Manceſter. Ma Smit dov' è?

Jud. Jeffers, che mi rammenti! ſi cerchi di Atkins, ei di nuovo la rapì.

Rob. Oh Dio! andiamo in traccia di lei.

Ven. Ho ritrovato i miei padroni, allegramente, Venerdì, allegramente. *viano:*

SCENA VI.

Lunga ſpiaggia di mare, col vaſcello.

Atkins legato, Smit, Valerio, e marinari.

Smi. Valerio, padre mio, che tal debbo chiamarti, ſe i miei cari genitori perdei in queſta notte, abbi cura di me. Deh pria d' allontanarci da queſto lido, da queſto clima fatale alla mia gioventù, cerca del padre mio, e della madre adorata.

Atk. Nè ancora vi commoſſe il mio compaſſionevole ſtato? Smit placati una volta, diſciogli i lacci miei, e giacchè perdeſti i genitori, e Jeffers non vive, abbandonati ad Atkins, e vieni a Londra.

Smi. Ed hai l' ardire di favellarmi? così franco mi configli ad un paſſo il più fallace, che intraprender ſi poſſa? Inumano! era così empio il tuo core, ed io nol conobbi. Perchè dal fianco de' miei genitori involarmi? o ingleſe, indegno di tal nome; tu credeſti piacermi uſando un atto tale, e maggiormente m' irritaſti. *Atk.*

Atk. Nè disciorre mi vuoi?

Val. Non è in suo potere liberarti, o Atkins.

Smi. Jeffers ti punirà.

Atk. Jeffers mi punisca, che io l'odio fino all'ultimo respiro.

SCENA VII.

Pulcinella, Biondolina, e detti.

Bio. Uh Pulecenè, vide la signorina? signora mia, ve torno a vedè, e v'abbraccio.

Smi. Biondolina ho perduta la madre.

Pul. Che mirano le mie orecchie! amico nce sì capitato, guè si nce manca lo boja, te lo faccio io senza manco no tornese de ntieresse; pecchè l'avite attaccato tanquam tanrum cornutum?

Val. Voleva fuggirsene unito a Smith col vascello, ma i marinari di Jeffers lo hanno in guisa tale trattato, e bramano che Jeffers decidi di sua vita.

Pul. Si sferza no lo sferza buono, le voglio dà io tanta sferzate, che l'anema se n'ha da scire pe la sentina.

Atk. A me?

Pul. A te sì; a mettireme a risico de perdere la pella; e che la pelle de n'ommo l'avive pigliata pe pelle de montone? o te credive ch'era chella pelle che suole piglià tu a le cantine?

Atk. M'insulta ancora un vile.

Pul. Arraggiate canaglia, ca mo nce ne tocca; impisetur ad arborem maestrum, & ego faciam tirapedem.

Bio. Non chiagnite chiù, ca già lo core mio s'è fatto tiennero tiennero.

Pul. Bionno ì, ce lo facimmo frito, e nzeviero ca è cola bona.

Smi.

Smi. Chi potrà vivere ſenza di loro.
Pul. E n' avite a paura ſi marmitta mia.
Bio. Smith.
Pul. Gnorsì n' avite a paura ſhè guitta mia.
Bio. Smith, Smith.
Pul. Guittà, fritta, ritta, aveſſe d' avè lo maſto de ceremonia a la lengua?
Smi. Taci un po, ſciocco.
Pul. S' è miſo ſcerocco? e potimmo partì, è viento favorevole pe me; non faccio pe loro ſignure pò ſi è tale.

SCENA VIII.

Venerdì, e detti.

Ven. Allegri, ſignori, allegri.
Smi. Che ci rechi, Venerdì?
Ven. Il mio padrone, e la voſtra madre ſono ſalvi, e Jeffers li conduce.
Smi. O me contenta!
Atk. Oh barbaro deſtino!
Pul. Allegramente cammarata, ca mo ſe ne veneno li frutte pe te.
Atk. Jeffers vive! i miei nemici ſcampati! oh tormento, che mi rode le viſcere.
Pul. Chiſta è na bona purga, te ſparagne na malatia ſenza ſalza ſolutiva.
Smi. Venerdì, tu dal centro delle miſerie mi portaſti nel colmo delle conſolazioni.
Ven. Nume Pulcinella bugiardo, tu che ne dici?
Pul. Amico mio, amicizia longa, e bedimmoce quanto chiù tardo può.
Smi. Quanto lunga, e penoſa mi ſi rende la loro tardanza.

SCENA ULTIMA.

Robinſon, Judit, Jeffers, marinari, e detti.

Smi. Madre.
Jud. Figlia t' abbraccio.
Smi. Amato padre mio.

Rob.

Rob. Amata Smith, vieni al mio seno.
Pul. Ah mia pargoletta bambina.
Bio. Statte cojeto, che faje?
Jef. Che vedo! Atkins, tu ad un albero ligato?
Rob. Non fosti seguace di Kangù?
Atk. Sì io fui suo seguace, ma per rapirli Judit se mi fusse riuscito.
Jef. E a questo tronco...
Atk. Mi legarono i tuoi marinari, per serbarmi a quel supplizio, che tu mi avresti destinato, e che io già mi figuro. Saziati del mio sangue, vendica i miei tradimenti, riacquista il vascello, ed uccidi un nemico.
Jef. No, Atkins, qual differenza passi da un cuore all'altro, io voglio che ammiri con non poco rossore. Amici, sprigionatelo: Io ti perdono, ti abbraccio, e scordando le offese per amico ti voglio. Vieni sul vascello, vieni a Londra con noi, farà la mia vendetta compita quel rimorso, che destar ti dovranno i tuoi passati errori, e la rimembranza de' benefizj miei.
Atk. Jeffers tu mi salvi!
Jef. Ti salvo, ed al petto ti stringo.
Atk. Ah! perdonatemi, eccomi a' piedi tuoi.
Jef. Sorgi, non voglio ringraziamenti, nè preghiere; mi basta solo il vederti rimesso.
Pul. Nego consequoniam, signuri miei, mpiso sette vote.
Rob. E tu chi sei, che imponi legge al padrone?
Pul. Songo chi songo, e saccio che ho i demeriti miei; o al mio piè s' inginocchi, o lo condanno.
Rob. Taci, ed impara da colui a perdonare il nemico. Jeffers, anima grande, da quest' ultimo tratto di clemenza a fondo il cor

ti leggo. Tu Judit, tu Robinſon ſalvaſti da più perigli, a tuoi benefizj la mercede ſi deve... ma un uomo ſolo, che ancora poſſo tale chiamarmi, altro donar non ti può, che se ſteſſo; dico se ſteſſo, mentre porgendoti la deſtra della figlia, che ti è cara, e l'adori, ti dò tutto me ſteſſo. Spoſa, figlia, applaudite alla ſcelta del padre, e del conſorte.

Jud. Ah Robinſon! e qual compenſo ad un cuore sì grande?

Jef. Deh tacete, aſſai mi donaſte in quella mano adorata.

Smi. Jeffers, io ſono tua perchè il padre lo vuole; e ſono tua, perchè da quel punto che ti vidi ſulle ſpiagge de' cannibali, a piacermi incominciaſti.

Pul. Bionnoì ſatte ſotta. Signuri miei, lo ſecunno rompemiento de nocella.

Jud. Che vuoi, Pulcinella?

Pul. Bionnolina è cammarera, io ſongo criato, e da l'anticammera a la ſala è un breve paſſo.

Rob. Sia tua, lo concedo.

Bio. Teccote la mano, bello, gioja, fato.

Pul. Ed ecco ancora la mia calloſa cincorenza.

Rob. Non più, andiamo ſul vaſcello, giacchè il tempo è ſereno, ed il placido vento c'invita ſull'onde. Torniamo a rivedere le noſtre terre, e diſprezziamo i travagli, ſe per eſſi la calma, e la ſerenità ne' noſtri petti ritorna.

FINE.